

DON UGO DE BLASI:
L'attualità di un cammino di santità sacerdotale
Mons. Carmelo Pellegrino – Lecce, 7 febbraio 2023

1. Spigolature

Nel 1999 un padre di famiglia che aveva frequentato a lungo don Ugo de Blasi come membro della “Società Operaia”, rilasciava una testimonianza per l’Inchiesta di Beatificazione. Da queste pagine proviamo a spigolare alcuni passaggi:

«I santi sacerdoti trasfondono quell’esperienza di Dio che noi non abbiamo, ma che essi ci fanno sentire. Sono il seguito del Signore, sono nel mondo ma non del mondo, quindi sono fuori del tempo. Non sono mai omogenei alla massa e all’ambiente e si fanno segni visibili di quel mondo invisibile che loro vivono. Rappresentano una preghiera vivente, per cui richiedono al Signore di essere rapiti nell’animo da tutte quelle cose che li possono distogliere dalla contemplazione del loro amore, per potersi donare totalmente agli uomini e poter morire come è morto Gesù, di quell’amore che ha salvato e redento. Uno di questi santi sacerdoti è l’indimenticabile Don Ugo de Blasi. Guardando a lui, umile e sottomesso in una adorante e operosa obbedienza a Dio, noi comprendiamo quale strada percorrere per poter realizzare una santa vita e gustare sin da qui, sulla terra, il regno di Dio e la sua giustizia. Egli ha rappresentato per noi il vero baluardo della più alta espressione della fede e della santità. Povero di spirito, apparteneva a quella schiera di uomini che l’Eterno riserva per sé per compiere le sue meraviglie. L’angoscia e le preoccupazioni risucchiano la nostra vita in un gorgo mortale, per cui pretesti, capricci e vie di comodo oscurano in noi l’ascolto e la sequela del Signore. Ma con lui, per grazia di Dio, noi ci sentivamo al sicuro da ogni pericolo, perché col suo buon esempio ci rafforzava nella fede, col suo insegnamento ci ammaestrava con paterna saggezza e con la sua intercessione ci proteggeva da ogni male. Dovunque vive e opera un sacerdote santo, Dio fa sentire la sua presenza. Don Ugo de Blasi, soprattutto nei corsi di esercizi spirituali, ci illuminava con realismo, ci incoraggiava con amore e ci rassicurava con la sapienza del cuore. Egli, dopo averci messi in guardia dai pericoli di una mentalità mondana dominante e di una vita spirituale puramente formale, ci ispirava nell’animo la volontà libera e spontanea di compiere in noi quella trasformazione radicale dal peccato alla vita di grazia che è il frutto più naturale per chi dice di credere in Cristo, poiché in Cristo unico Salvatore del mondo, l’uomo trova la sua pienezza, mentre fuori di Cristo c’è solo un gelido senso di vuoto. “La Provvidenza divina - diceva - non viene mai meno quando ci applichiamo con impegno a percorrere le vie del bene”. E aggiungeva: “Non si è mai udito al mondo che Dio abbia abbandonato il giusto che confida in Lui. Per chi cerca Dio, Dio si fa trovare”. Possano i suoi esempi di umiltà, di religiosità e di rettitudine stamparsi nei nostri animi»¹.

Sono parole di mio padre Vito Pellegrino, forgiato - come tante altre persone - dalla testimonianza e dal magistero del sacerdote leccese. Ogni tanto Don Ugo lo chiamava anche per una boccata di ossigeno: in auto, facevano una breve passeggiata fuori città recitando il Rosario, per poi tornare alle occupazioni di sempre. Il legame si fece tanto forte che Don Ugo benedisse le nozze dei miei genitori e battezzò mia sorella. Durante la mia infanzia sentivo spesso mio padre ricordare i suoi insegnamenti e quella morte sopraggiunta improvvisa il 6 febbraio 1982.

Mio padre si spense esattamente 35 anni dopo, il 3 febbraio 2017.

Pochi giorni dopo il suo funerale rientrai a Roma e trovai sulla scrivania del mio ufficio, nella Congregazione delle Cause dei Santi, il testo della testimonianza di mio padre per don Ugo,

¹ Vito Pellegrino, *Testimonianza*, 20 aprile 1999; *Copia Pubblica II*. Trovo mio padre immortalato tra i membri del gruppo leccese della Società Operaia vicini a don Ugo, in una delle foto pubblicate nel volume: Lilia Fiorillo (a cura di), *Mons. Ugo De Blasi Servo di Dio. Dall’altare al cuore del mondo. Grandezza e responsabilità del ministero sacerdotale*, ed. Viverein, Roma 2009, p. 316.

accompagnato da una lettera di condoglianze della prof.ssa Lilia Fiorillo. Leggendo, le lacrime scorrevano inarrestabili: era esattamente il profilo del santo sacerdote, il testamento spirituale che mio padre lasciava al figlio prete perché imitasse i migliori esempi.

Qualche anno dopo in qualità di Promotore della Fede ho avuto l'onore di presiedere il Congresso dei teologi per esaminare l'esercizio eroico delle virtù di don Ugo. L'esito è stato unanimemente positivo e dal 17 dicembre 2022 don Ugo è Venerabile. È stata una delle ultime Cause che ho seguito prima della scadenza del secondo quinquennio da Promotore.

2. Una roccia in cammino

Più che sulle note biografiche², preferisco soffermarmi su alcuni snodi della sua vicenda cristiana emersi dal Congresso teologico del Dicastero delle Cause dei Santi. Il compito dei Teologi che esaminano le virtù di un candidato all'onore degli altari non è tanto quello di accertare che il Servo di Dio - così viene denominato - si sia comportato bene, non è nemmeno quello di assicurarsi che non abbia commesso grandi peccati, ma piuttosto quello di accertare che egli abbia esercitato le virtù cristiane in grado eroico, che abbia cioè risposto alla grazia in modo superiore alla media dei buoni, almeno negli ultimi dieci anni di vita. Ora, la domanda che potrebbe sorgere - peraltro legittimamente - è la seguente: buoni sacerdoti al tempo di don Ugo, grazie a Dio, ce n'erano tanti, ma perché il Processo di Beatificazione è iniziato proprio per lui? Da dove è possibile ravvisare l'esercizio eroico delle virtù nella sua vita?

Normalmente la santità decolla dove i buoni rallentano. Risplende soprattutto nelle difficoltà, nelle fatiche e nelle ingiustizie. Mi sembra che vi siano almeno tre momenti cruciali in cui don Ugo fa apprezzare ascensioni verso un grado sempre più maturo di risposta alla grazia: intorno alla sua ordinazione sacerdotale, dinanzi alle sfide del Concilio, nell'ultimo anno di vita.

2.1 Dal chierico cerebrale alla paternità sacerdotale

Una delle obiezioni formulate dai Teologi riguardava la possibile rigidità di don Ugo. Era un tratto comune a molti bravi preti del tempo: austeri, inflessibili, esigenti con se stessi e con gli altri. Don Ugo si è formato negli anni Trenta, nell'Italia fascista: vi erano tutte le premesse per essere e rimanere un prete "all'antica". Egli stesso l'8 luglio 1941, pochi giorni prima dell'ordinazione sacerdotale, scrive:

*O sacerdote immacolato, o sacerdote dannato. Sono un cerebrale, lo sento, sono freddo: meglio così, basterebbe un tantino di sentimento per rovinarmi... Mille volte reclinare la corolla candida del mio giglio ai piedi dell'Altare e con essa venir trapiantato nelle aiuole del Paradiso, che sentirmi dire, va che sei un indegno sacerdote!*³ (p. 255-256).

² Mons. Ugo De Blasi nasce a Lecce il 13 settembre 1918 in una famiglia modesta, da Nicola De Blasi e Oronza Maria De Marianis. Viene battezzato il successivo 17 settembre col nome di Ugo Francesco nella basilica San Giovanni Battista al Rosario. Quando il piccolo Ugo ha 7 anni, muore il papà (30 settembre 1925). A dieci anni entra nel Seminario di Lecce (16 ottobre 1928), poi frequenta il corso liceale e quello teologico nel Pontificio Seminario Regionale "Pio XI" di Molfetta. Il 20 luglio 1941 è ordinato sacerdote dal Vescovo di Lecce Mons. Alberto Costa nella Cattedrale di Lecce. Nel suo ministero don Ugo svolge praticamente tutti i possibili incarichi: assistente dei giovani di Azione Cattolica della parrocchia San Giovanni Battista al Rosario in Lecce, insegnante di varie materie, vicario a San Giovanni Battista al Rosario in Lecce, ufficiale della Curia vescovile di Lecce, assistente del "Reparto" di Lecce dell'associazione laicale "Società operaia", padre spirituale del Seminario di Lecce, assistente diocesano della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, Canonico Penitenziere, Delegato vescovile per l'Azione Cattolica diocesana, Cappellano della Casa di Pena, Cancelliere diocesano, Parroco di San Giovanni Battista al Rosario in Lecce (1972-1982), Vicario Episcopale (1° gennaio 1975), Vicario Generale (1° aprile 1977) nonché Prelato d'onore di Sua Santità (20 aprile 1978). Come accennato, muore all'improvviso il 6 febbraio 1982 "per miocardiosclerosi" nelle prime ore del mattino, mentre recita la corona inginocchiato ai piedi dell'altare della Vergine di Pompei nella basilica San Giovanni Battista al Rosario.

³ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, pp. 255-256. Le citazioni della *Positio* contenute in questo contributo riguardano unicamente elementi già comparsi in precedenti pubblicazioni, cfr. ad esempio la nota 16.

Eppure, già da un po' egli avvertiva i travagli del parto del pastore d'anime. Pochi mesi prima – il 28 ottobre 1940 – aveva scritto:

Fino ad oggi sognavo un sacerdozio consumato per il trionfo del Tuo Regno; ma non avevo pensato che il tuo è Regno d'Amore: il Tuo blasone è un cuore infiammato di carità, la Tua corona è un serto di spine cinto per redimere l'uomo, il Tuo scettro è la Croce, sintesi e simboli dei grandi patimenti sofferti per l'uomo peccatore, il Tuo dolce tributo è l'Amore: praebe, filii mi, cor tuum mihi. Sogno ora così il Tuo Trionfo: Regno sociale del Cuore sacratissimo di Gesù⁴.

2.1.1 Saldo nella fede

Sì, don Ugo era un sacerdote austero, dalla fede salda, dalla rocciosa moralità. E questo - oggi sembra utile precisarlo - non è un difetto. Anzi, grazie a questa solidità granitica era in grado di mettere in verticale tante persone ben formate nella fede⁵. Molti - ecclesiastici e laici - devono la loro spina dorsale cristiana alla sua affidabilità. L'albero si vede dai frutti.

Certo, persino la Legge mosaica, pur essendo buona, non salva, non giustifica, non vivifica. E tuttavia disciplina, consolida, prepara come un buon pedagogo che conduce all'unico Maestro. L'accentuazione morale, diffusa tra i sacerdoti del tempo, poteva comportare autoreferenzialità, la tendenza a chiudersi in precetti e riti, l'implicita pretesa di salvarsi da soli, l'incapacità di aprirsi alla relazione, alla generatività, alle sorprese dello Spirito. Ci si può convincere di possedere Dio con i comandamenti, di contenerlo in una regola; così i preti corrono il rischio di abituarsi a Cristo ed è difficile far agire la Grazia quando si pensa di sapere tutto e non ci si aspetta più niente. Così si perde anche la sete di Dio e la fede diventa triste *routine*, arido moralismo. Senza sete, l'acqua non ti dice più niente.

Il sacerdote Zaccaria - poi padre di Giovanni Battista - è uomo irreprensibile nella Legge, ma sterile nell'amore, vecchio nel cuore. Dinanzi alla novità di Dio è paralizzato dall'incredulità e resta muto. Irreprensibile, ma non trasmette l'amore di Dio. Come tanti bravi preti.

Non così Maria, aperta allo Spirito: genera Dio, parte in missione, diventa profezia. Maria e Giuseppe sono osservanti della Legge. S'imbattono pure nel vecchio Simeone che sta nel Tempio, è mosso dallo Spirito, incontra Gesù e profetizza. La Legge è il nostro possibile che si apre all'impossibile di Dio. È il Battista che prepara il Cristo, la conversione che prelude alla misericordia e diventa Legge, sì, ma dell'Amore. Gesù dice che "ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13,52).

Il problema non è la Legge ma il legalismo, il moralismo chiuso e sterile.

Un altro problema, però, è quella fede emotiva che snobba la palestra dell'ascesi.

Senza lo Spirito si resta sterili, senza Regola si resta infantili. La grazia suppone la natura, la assume e la eleva. La santità celebra il connubio tra fedeltà e amore.

Un sacerdote fedele distillato dall'amore: questo era don Ugo. Nel 1966 scrive:

"Essere fedele vuol dire esserlo sempre e dovunque, quindi: fedeltà della giovinezza, fedeltà dell'età matura, della sera della vita; fedeltà da vicino e da lontano; fedeltà malgrado qualunque fatica, qualunque sofferenza, qualunque avvenimento; fedeltà nonostante la stessa infedeltà, se si ha la sventura di incontrarla, e non è raro. Gli altri, forse, hanno talora il diritto di essere infedeli; le anime consacrate, no! Noi siamo troppe volte cristiani, essendo una volta per sempre offerti a Dio"⁶.

Per questo molti testimoni hanno sottolineato, accanto all'austerità, il suo tratto paterno. Antonietta Pinto parla della sensibilità della sua anima, della larghezza dei suoi sentimenti, sempre nascosti, ma tradotti da attenzioni delicate in una donazione continua e in una paternità sacerdotale

⁴ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 250.

⁵ Cfr. Lilia Fiorillo (a cura di), *Ugo De Blasi: Ardere e risplendere. Educare alla santità*, ed. Salentina, Galatina 2012.

⁶ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 302.

che non conosceva riposo⁷. Per Mons. Oronzo De Simone dietro una parvenza severa don Ugo serbava un cuore d'oro, aperto a tutti i bisogni del prossimo⁸.

Leone dal pulpito e agnello in confessionale⁹, don Ugo era un variegato incastro di dolcezza e fermezza, rettitudine e tenerezza. Infatti, sapeva parlare ai bambini, facendosi piccolo con i piccoli. Chi ha frequentato il catechismo in quegli anni ricorda che egli sedeva spesso accanto alla catechista e, prendendo la parola con tono pacato e fermo, spiegava ai fanciulli l'argomento con la massima semplicità¹⁰.

2.1.2 Discepolo in moto perpetuo

Don Ugo era saldo nella fede. Saldo, ma non fermo. Anzi, questa solidità è possibile solo nel moto perpetuo della sequela. È la sfida frequente dei sacerdoti. Quando pensi di aver capito qualcosa devi rimetterti in cammino, tornare discepolo, rinascere dall'Alto. Qualcuno la chiama umiltà, forse è più semplicemente realismo, sapienza. Ci siamo formati con certe idee, in una visione delle cose, quando ci viene detto qualcosa di diverso è difficile destrutturarsi, lasciarsi provocare da un altro punto di vista. Gesù fa tacere Nicodemo – uomo radicato nella fede d'Israele – e gli fa ascoltare il vento: così è di chiunque è nato dall'alto (Gv 3,8). Dio non è materia afferrabile, devi lasciarti mettere in discussione, farti smontare. Così, se rinunci a possederlo, cominci a lasciarti possedere. E sperimenti di essere benedetto, voluto, amato. Costantemente siamo provocati dall'esigenza di aderire alla realtà, di ascoltare la vita. Per Gesù chi non rinnega se stesso non può essere suo discepolo, non perché resta fuori dal *club*, ma nel senso che proprio non ce la fa a seguirlo. Il ministero non si può gestire con le idee, semplicemente osservando regole e rispettando ruoli, ma solo aperti alla libertà dello Spirito che soffia dove vuole, umiliando anche la nostra supponenza. Noi seguiamo Gesù, non Lui noi. Anche Maria e Giuseppe pensano che Gesù segua nella carovana (*synodía*, Lc 2,44), ma così lo perdono. Ritrovatolo, Maria esclama accoratamente: “Angosciati ti cercavamo” (Lc 2,48) ma Gesù non fa sconti: “Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” (Lc 2,49). Cioè: non avete capito che siete voi a dover andare dietro a me e non io dietro voi? Ogni sacerdote muore dalla voglia di spiegare a Gesù cosa dovrebbe fare: come Pietro, che lo rimprovera per aver parlato di croce: “Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (Mc 8,33).

Vita del prete è tornare sempre dietro a Cristo.

Tentazione del prete è il discepolato delle idee, che non apre ai segni dei tempi ma ci trasforma in “fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina” (Ef 4,14). Per trasmettere idee bastano parole e concetti, per comunicare Cristo serve la relazione viva con Lui. Lo si può trasmettere solo per contagio, facendone venire voglia. Da innamorati è possibile motivare gli altri alla stessa passione. È ciò che percepivano gli ascoltatori di Gesù: egli parlava come uno che ha autorità.

In questa sfida non si può barare.

Ecco perché don Ugo aveva una marcia in più: amico intimo di Cristo, educava gli altri a questa personale amicizia.

2.1.3 Con Maria madre della misericordia

Guida di don Ugo in questo cammino alla sequela di Gesù è stata certamente la Madonna. Risale al 1945 un'omelia dal titolo “Maria e la gioventù”, distintiva di uno specifico mariano che sta diventando la cifra del suo ministero:

⁷ Lilia Fiorillo, *Sacerdos in aeternum*, Ugo De Blasi, Profilo biografico e testimonianze, Galatina 1993, p.106

⁸ Lilia Fiorillo, *Sacerdos in aeternum*, Ugo De Blasi, Profilo biografico e testimonianze, Galatina 1993, p. 52.

⁹ Don Ugo amava dire: “Al confessionale approdano le tempeste del naufrago e le confidenze degli angeli” (*Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 114).

¹⁰ Cfr. *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 415.

“E al suo altare vengono i bimbi con fiori e sorrisi; s’avvicinano i vecchi con suppliche e disinganni; i mesti, gli stanchi, gli afflitti, a deporre croci e sofferenze, amarezze e delusioni. Intorno a Lei si stringono le mamme buone, desiderose d’imitarne le domestiche virtù; ma i giovani, questi soprattutto, le fanno corona e la contemplan, avidi assaporarne l’arcana bellezza, leggere nel vivido occhio i desideri di mamma. E Regina di giovinezza è Maria, perché un’eterna primavera la fasciò di candore e di sorriso, perché è l’Immacolata, la Vergine. Quando apparve nello speco di Massabielle, tra la selvaggia bellezza di quelle rocce, era vestita di bianco, in un fulgore nivale, stagliata la nobile persona nel grigio-brumo delle calcaree. Aveva una fascia azzurra, le mani giunte e il rosario fra le dita. Ai suoi piedi fioriva un cespuglio di candide rose”¹¹.

Con la Madre di Dio, la sua austerità si è addolcita di soavità. Nella predicazione don Ugo invitava a “riprendere in mano la corona del Rosario e recitarlo con la semplicità ed il fervore degli umili, dei piccoli, dei devoti, dei dolenti, dei fiduciosi, fortificandoci nella speranza”¹². La devozione mariana “si era perfezionata in lui in modo tale da rivelarsi componente essenziale della sua struttura di uomo e di sacerdote. Ciò che anzitutto richiamava la nostra attenzione era l’aspetto classico e tradizionale della sua pietà verso la Madonna, recitando e facendo recitare, anche più volte al giorno, il Santo Rosario, che, diceva, è meditazione, i cui misteri compendiano il Credo apostolico ed illuminano ogni aspetto dell’attività evangelica”¹³.

La sua statura ieratica nascondeva un figlioletto di Maria: questo era don Ugo. Si era arreso alla Madre della Misericordia, come altri santi sacerdoti da lui venerati. Alla morte di San Pio da Pietrelcina, ad esempio, aveva commentato: “Chissà che grande festa si sta facendo in questo momento in Paradiso!”¹⁴.

2.2 Le sfide del Concilio

Un secondo momento in cui don Ugo fa apprezzare ascensioni verso un grado eminente di risposta alla grazia riguarda il Concilio Vaticano II. Ancora una volta il prete all’antica formatosi nell’Italia fascista, mostra un’insospettabile duttilità teologica e pastorale, lontana anni luce dalle rigidità del clericalismo. È possibile notare questa apertura in vari aspetti, ma mi limito ad osservarne alcuni.

2.2.1 La Barca di Pietro

Nel settembre 1977, parlando al corso residenziale del Centro Italiano Femminile della provincia di Lecce presso il soggiorno “Trieste” dei laghi Alimini vicino Otranto, don Ugo tiene una relazione su “La Chiesa d’oggi e il messaggio conciliare”. Nell’assemblea vi è mia madre, mentre io sto giocando a pallone – ogni giorno fino a sera inoltrata – nel boschetto attiguo.

Ragionando di ecclesiologia alla luce del Vaticano II, don Ugo si dilunga su un’immagine, quella della Barca di Pietro, intrisa di spirito conciliare:

Barca! La Chiesa non è un sottomarino, è il titolo d’un libro reclamizzato in questi giorni; non naviga sott’acqua, è abituata a star sempre in superficie, ed io aggiungo: la Chiesa non è un transatlantico (né in servizio né in disarmo), non è così comoda, così lussuosa come queste città galleggianti; è una barca così come le vediamo nel nostro lembo di mare Adriatico, una barca che facilita un lavoro, un pane a chi la usa per la pesca; è una barca con cui si rischia anche nell’affrontare le onde. Qualcuno ama fare anche il navigatore solitario con una barca; troppo audace, molto ardito. Ma si sa la barca, per quanto sia il primo dei mezzi di movimento in mezzo all’acqua, e oggi sia superata tanto da ritenerla un pezzo di archeologia, per altrettanto la barca richiama il concetto di mare immenso. La Chiesa di oggi è la barca di Pietro, un simbolo ed una

¹¹ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 276.

¹² Lilia Fiorillo (a cura di), *Radici profonde. Frammenti del Magistero di don U. De Blasi*, ed. Orantes, Lecce 1984, p. 55.

¹³ Vito Pellegrino, *Testimonianza*, 20 aprile 1999; *Copia Pubblica* II, p. 467.

¹⁴ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 137.

*realtà, un'immagine ed una storia. Più mi attacco a questa idea della barca di Pietro, più, modestamente, capisco la Chiesa*¹⁵.

2.2.2 Nell'Eucarestia un cuor solo e un'anima sola

Quattro anni dopo – settembre 1981 – sempre parlando al Centro Italiano Femminile ai laghi Alimini, parla su “Comunione e comunità”. Nella contemplazione dell'Eucarestia don Ugo spiega l'affrancamento da concetti e stili intimistici del passato:

*Si parla tanto di socialità. Il concetto è ricordarsi che ci sono gli altri, è una nozione elementarissima di socialità, ma altrettanto profonda. Ricordarsi che ci sono gli altri che insieme con me percorrono la stessa strada, ricordarsi che ci sono gli altri che insieme con me hanno ricevuto, attraverso la fede, attraverso il Battesimo in particolare, la stessa chiamata. Ricordarsi che ci sono gli altri ogni volta che si vorrebbe diventare “insulari”, o per necessità o per esigenze interiori, dimenticando che dell'unità del corpo sociale, e molto più del Corpo Mistico, se gode un membro godono tutti gli altri membri, se soffre un membro soffrono tutti gli altri membri. C'è un motivo particolare per noi credenti: l'Eucaristia, sacramento di unità e vincolo di carità. Lo diceva già S. Paolo nella lettera ai Corinti: «noi che mangiamo di un solo pane, non formiamo un solo corpo? Noi che beviamo di un solo calice non formiamo forse una sola realtà?». Forse il Signore ha scelto questo Sacramento, che è al vertice dei sette, proprio perché la realtà diventasse possibile con un contributo specialissimo della Sua presenza. E quando penso che per tanti secoli nella nostra cultura ordinaria, specialmente a una certa età, la parola “comunione” era riservata solo all'incontro tra l'anima e Cristo tramite il pane consacrato ed oggi la stessa parola, sotto la penna del magistero supremo, e in particolare dell'Episcopato italiano, è scelta per poter formare quella che era la comunità dei credenti agli albori “un cuor solo e un'anima sola” mi sembra che oggi, ogni volta che viene verificata nell'accostarsi all'Eucaristia, essa rappresenti un continuo esame di coscienza, un richiamo, un riferimento a quelle che sono le conseguenze del nostro incontro con il Signore. Si chiude la Messa “andate è finita”; è finita l'azione liturgica, comincia l'azione di comunione per far comunità*¹⁶.

2.3 L'ultimo anno

È noto che, alla fine, i protagonisti delle favole “vissero felici e contenti”. La vita dei santi, però, non finisce così perché non è una favola. È la storia di persone in carne e ossa, che sa essere anche molto complicata e dolorosa. Nel 1981 l'Arcidiocesi di Lecce si appresta a vivere il cambio al timone. Don Ugo è una colonna della Chiesa locale, che naviga senza esitazioni anche fra le manovre repentine della Barca di Pietro. Ma il meglio deve ancora venire.

A chi lo segue, Gesù chiede di lasciare tutto. Il destino dei preti ricorda quello dei leviti d'Israele, spesso citati da don Ugo nella predicazione: essi non hanno una terra sotto i piedi perché il Signore è loro parte di eredità. Né cariche né ruoli: unica loro ricchezza è Cristo nudo in croce. L'ultima ascensione di un ministero esemplare come quello di don Ugo è la rinuncia a ogni assicurazione terrena. Solo chi è appassionato di Cristo può affrontarla. Eppure, l'umanità ha bisogno di preti così: capaci di rischiare tutto, di morire per Cristo, di mostrare che la sua grazia vale più della vita (Sal 63,4). In una piccola preghiera manoscritta di don Ugo leggiamo:

*“Ogni giorno al sorgere del sole Gesù ti presenta una triplice ostia: l'ostia del sacramento, l'ostia del patimento, l'ostia del momento. La santa eucarestia, il dolore quotidiano, la divina volontà!”*¹⁷.

¹⁵ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 338.

¹⁶ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 343 (cfr. Ugo De Blasi, *L'Eucaristia fonte di amore e di vita*, ed. Viverein, Roma 2006, pp. 134-135).

¹⁷ Ugo de Blasi, *L'Eucarestia, fonte di amore e di vita*, ed. Viverein, Roma 2006, p. 10.

Nel 1947 aveva appuntato:

“Se la sofferenza è retaggio della nostra vita, non è però senza rimedio; se il dolore ci preme ai fianchi non è però senza consolazione”¹⁸.

Ai piedi del Maestro, aveva imparato a non lamentarsi di chi lo faceva penare, ripetendo: “Soffrire, offrire, salire”¹⁹.

Così, dopo i lunghi anni dell’episcopato di Mons. Francesco Minerva, viene nominato Arcivescovo di Lecce Mons. Michele Mincuzzi. Don Ugo è il Vicario Generale che accoglie il nuovo Pastore. Ma subito si comprende che le cose stanno radicalmente cambiando. Don Ugo, adesso, deve ricominciare praticamente daccapo.

Mons. Mincuzzi era stato vescovo a Ugento. È un pastore frizzante, è il vescovo che ha candidato all’episcopato don Tonino Bello. Appena arriva in diocesi a Lecce, Mincuzzi si premura di allertare tutti:

“Vi dico subito, preliminarmente, anche a costo di scompigliare un’atmosfera festosa: vi supplico di non condizionarmi, sia pure con amabilità e cortesia, con la vostra gloriosa tradizione di Chiesa ben ordinata. Come buoni fratelli e sorelle, lasciatemi esistere e operare con la mia irripetibilità di uomo, di cristiano, di Vescovo. La mia esperienza cristiana, apostolica e più globalmente biblica, mi porta a vivere dietro la porta dell’imprevisto, dell’inusitato, dell’inedito, del nuovo [...]. Capitemi: trent’anni di esemplarissimo episcopato di Mons. Minerva, costantemente in crescita, provocano una trepidazione, un’ansia che può bloccare ogni spinta creativa, stimolata dalla realtà che con ritmo sempre più accelerato cambia in meglio e anche in peggio”²⁰.

E poi, annunciando pulizia dal clericalismo, chiarisce:

“È tempo che il tanto ingiustificato clericalismo e pur tuttavia duro a morire incominci a vedere una più chiara inversione di tendenza”²¹.

Don Ugo non ha niente a che fare con quella deriva, ma l’urgenza di cambiare rotta non lo risparmia. Nella Messa del suo ingresso a Lecce, il 5 aprile 1981, Mons. Mincuzzi pubblicamente corregge alcune parole usate da don Ugo che, in qualità di Vicario Generale gli rivolge il saluto: l’avverbio “filialmente” viene immediatamente corretto con “fraternamente”. Poi, nello stesso anno, al termine della Messa crismale don Ugo viene ripreso in Cattedrale dall’Arcivescovo per aver detto: “ora portiamo gli olii santi ai nostri fedeli”; Mincuzzi, fraintendendo il senso dell’aggettivo “nostri”, esclama: “Non siete padroni dei fedeli”.

Ce ne sarebbe abbastanza per crepare anche le rocce.

Eppure, don Ugo non crolla e non protesta.

Anzi, nel periodo di collaborazione tra i due, il rapporto resta improntato al rispetto, benché talvolta don Ugo debba attuare scelte non pienamente condivise. Si comporta come ha imparato dal Maestro sotto inchiesta: “O taceva o abbassava il capo e obbediva. Non prendeva la parola se non su esplicita richiesta di consiglio”²².

Pur nella distanza, Mincuzzi apprezza il suo profilo esemplare. Nell’omelia della Messa esequiale di don Ugo, l’Arcivescovo affermerà:

¹⁸ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 290.

¹⁹ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 414.

²⁰ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 424.

²¹ *Ibid.*

²² *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 131.

“Signore, lasciaci sfogare come figli [...]. Hai preso con Te don Ugo che è apparso fino all’ultimo in piena efficienza di salute e di spirito, di vita interiore, fatta di preghiera, di contemplazione, di austera obbedienza ad uno stile di vita, che talvolta quasi mi spaventava. Ora ci sentiamo più soli. Ci manca il consigliere discreto, prudente, di poche parole, ma di ricca esperienza. Potevamo contare sulla sua parola, anche quando era ferma e non lasciava alternative”²³.

Ed ancora:

“Avevamo cominciato a stringere vincoli affettivi di amicizia sacerdotale: lo chiamavo Ugo come un fratello e lui si schermiva; era sempre pronto a chiedermi il consenso per esprimere il parere, anche se richiesto. Signore ci hai messo alla prova e anche se ora non vediamo come possa colmarsi il vuoto di una guida, di un collaboratore tanto valido, sappiamo che Tu non permetti la prova se non per darci un dono maggiore [...]. La sua assenza e la sua preghiera impegnino noi sopravvissuti a moltiplicare la nostra sollecitudine pastorale per colmare il vuoto, per la edificazione della Chiesa che in Te, con Te e per Te, il nostro fratello Ugo amò sino all’ultimo giorno con dedizione esemplare, mirabile, indimenticabile”²⁴.

Nel decimo anniversario della morte di don Ugo, Mons. Mincuzzi, ormai emerito, dichiarerà:

“Prevedevo che non avremmo potuto collaborare per molto tempo: avevamo due stili diversi di vita cristiana e presbiterale. Egli era un sacerdote tutto concentrato nella presenza di Dio. Era un discepolo di Gesù che mi sopravanzava nella interiorità di vita tutta afferrata dalla presenza divina”²⁵.

E poi, non senza rimpianto:

“ricordo ancora oggi, e con dispiacere, che è penitenza riparatrice, di avergli dato motivo di sofferenza per un giudizio che creava un distacco tra noi. Rappresentavamo due tipi di pastorale, ma con una identica sostanza: l’amore senza misura per la Chiesa, servita con generosità”²⁶.

Gesù chiede ai suoi sacerdoti la consegna radicale della libertà per riscrivere il vangelo nella vita, anche tra incomprensioni e fallimenti. Tutti siamo buoni a offrire la vita quando se ne ricavano soddisfazioni, ma la fede matura nell’incognita e nella sconfitta. Arriva sempre il momento in cui siamo soli, nudi e crudi davanti a Dio. Come Gesù, immagine nuda di un sofferente. Come Maria, ai piedi della croce. Seguire Gesù porta a un’essenzialità in cui non c’è più un abito religioso, un ruolo o un apparato a tenerti in piedi. Ma proprio allora, quando tutto sembra perduto, si imprime per sempre la forma di Cristo.

3. La morte per la vita

“Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24). In terra il chicco è assalito da microrganismi che iniziano a mangiarselo, a farlo morire. Ma proprio quando sembra morto, il chicco spunta fuori ed è lui a mangiarsi i microrganismi. Nasce così una cosa nuova: diventa germoglio, grano, pane per tutti. È il processo di ogni vocazione santa: il compimento nasce da qualcosa che sembra distruggerla, come la vita dalla “morte” del parto. Capita di non morire o di morire male, lamentosi e arrabbiati: l’alternativa al frutto, infatti, è la solitudine. Invece quella “morte” è il momento in cui Dio perfeziona la ricerca della

²³ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, pp. 426.

²⁴ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, pp. 426-427.

²⁵ *Positio super virtutibus* Ugo De Blasi, p. 427.

²⁶ *Ibid.*

santità, trasformandola da sforzo umano a opera divina. Come in tutte le Pasque c'è un sabato santo, una terra di mezzo in cui si è già morti e non ancora risorti. Con Maria, aurora della redenzione, don Ugo attraverserà il suo sabato santo.

Il 1° febbraio 1982 don Ugo tiene l'omelia nel trigesimo di don Antonio Cruciato, parroco di Lequile. In quella predicazione usa espressioni che solo una settimana dopo saranno comprese appieno. Eccone alcune:

“Noi credenti abbiamo motivi più che validi sia per vivere come per morire: per vivere, perché la nostra chiamata dal nulla alla esistenza è opera di amore da parte del Padre che sta nei Cieli, perché collocandoci in un preciso ruolo ci orienta anche verso un determinato obiettivo: la visione e la comunicazione con Lui, rendendoci partecipi attraverso la grazia santificante della sua natura divina. Abbiamo un motivo per vivere e per quanto possa essere grave, stressante la nostra esistenza, sarà sempre preferibile al nulla, perché portando innanzi, ed è programmatico per il battezzato, la nostra croce dietro le ombre della scia luminosa del grande Crocefisso, del Divino paziente del Golgota, noi ci apriamo un sentiero, apriamo un varco oltre il quale il Signore prepara una vera vita, quella che non conosce tramonto e che esclude lacrime e dubbi; ed abbiamo perciò motivo anche di morire; sentiamo che è una lunga vigilia la nostra vita qui sulla terra in vista di una eternità...”

non è questione di giorni, non è questione di tempo, fratelli; tanto vale la vita quanto vale la nostra preghiera, quanto vale la nostra carità, quanto vale il nostro sacrificio. Non è questione di vita lunga o di vita breve per chi sa che in un attimo va all'eterno e su quell'attimo, simbolico punto su cui preme l'amore di un Dio, su quell'attimo poggia tutto nell'opera di salvezza, di redenzione. Solo chi vi crede sente che la realtà è quella che ci attende; questa è solo un preludio, se non proprio l'ombra, come la chiamava da par suo Paolo; e passa l'immagine di questo mondo e lo sguardo si appunta verso cieli nuovi e terre nuove, verso cieli tersi, verso quel regno che solo amore e luce ha per confini, là dove «il gioir s'insempra» allorché risorgeremo, la rivestita carne alleluando, intuito del Poeta vate «alleluiando» e la riforma liturgica ha riportato il canto dell'Alleluia nella celebrazione di un rito funebre ma non funereo. Alleluia, il canto al Risorto da parte dei risorgituri, il canto a Colui che ha squarciato l'impero della morte e del peccato e all'indirizzo del quale esplose nella Veglia Santa della notte di Pasqua questo applauso per la sua vittoria, per il suo trionfo e questo canto si innalza da noi risorgituri, la liturgia lo intona intorno alla nostra salma come lo intona intorno all'immagine di Cristo Risorto; lo intona perché è la garanzia di un canto che si perpetua in eterno, in un continuo rendimento di grazie per una vita che ci ha dato, di grazie per una morte santa con cui l'abbiamo conclusa, di grazie per una eternità di gloria con cui Egli ce la prolunga nei secoli dei secoli. Amen”.

Pochi giorni dopo, alle 7.30 del 6 febbraio 1982, Don Ugo sta recitando il Santo Rosario in ginocchio, ai piedi dell'altare della Vergine di Pompei nella basilica di San Giovanni Battista al Rosario.

Per un improvviso malore nuore così, a 63 anni.

“Sembra quasi che la Vergine Santa gli sia venuta incontro per condurlo con Sé”²⁷.

²⁷ Voto IX, *Relatio et Vota* del Congresso teologico *super virtutibus* riguardante il Servo di Dio Ugo De Blasi, p. 146.